

Il problema dell'inculturazione o dell'acculturazione della fede cristiana è stato sempre vivo nella Chiesa ed ha avuto talvolta esiti drammatici, come, per esempio, nella questione dei riti cinesi e malabarici. Oggi, però, per le ragioni che diremo, ha preso per il futuro della fede cristiana un rilievo ed un'importanza che forse non aveva in altre epoche, tanto che non è esagerato vedervi uno dei problemi maggiori e più difficili che la Chiesa deve affrontare nel nostro tempo.

Di esso si è molto parlato nel Sinodo dei Vescovi del 1974. Si è notato, anzitutto, che non si tratta solo di « adattamento » delle espressioni della fede cristiana (linguaggio, riti) alla cultura dei popoli che si evangelizzano. Si deve, cioè, andare oltre il concetto di *aptatio*, di cui parla il decreto conciliare *Ad gentes* (n. 22) e che comporta due cose: da una parte, la Chiesa *adotta* quanto c'è di buono nella religione, nella cultura e nei costumi morali e sociali del popolo che evangelizza; dall'altra *adatta* i suoi elementi non essenziali al genio culturale di tale popolo. In realtà – ha detto mons. Manikus, vescovo di Bangassou – « non si tratta di adattare né l'Evangelo né la Chiesa e le sue leggi ai costumi africani », ma di « incarnare » il cristianesimo nella cultura africana, di « indigenizzarlo », di radicarlo profondamente in essa, in modo che l'evangelizzazione non sia più una *transplantatio*, un « trapianto » sul suolo africano d'una Chiesa venuta dal di fuori, ma sia una vera *implantatio* o « impianto » della Parola di Dio, che comporti una vera incarnazione di questa nei vari contesti socio-culturali, una vera e propria « acculturazione » o integrazione dei valori locali nella vita religiosa delle singole comunità ecclesiali.

In altre parole, si tratta di « africanizzare » il cristianesimo: « I missionari stranieri hanno cristianizzato l'Africa, oggi i negro-africani africanizzeranno il cristianesimo », ha detto il card. Malula. Ciò significa che gli africani – ma questo vale per tutti gli altri popoli – dopo aver assimilato il cristianesimo ad essi trasmesso dagli europei, dovranno riesprimerlo e riformularlo secondo la loro comprensione,

le loro categorie, i loro simboli, la loro cultura, il loro temperamento. Dovranno, così, nascere una teologia « africana » e una liturgia « africana ».

Ha detto mons. Zoa, vescovo di Yaoundé: « È questo che noi chiamiamo "indigenizzazione" della Chiesa. Le Chiese d'Africa non parlano più di adattamento. Oggi i cristiani africani hanno il dovere, nella comunione col Papa e nella solidarietà con le altre Chiese, di celebrare, di vivere la loro fede come africani. Noi domandiamo alle Chiese più antiche di capirci e di aiutarci nel compimento di questo dovere imperioso e difficile ». Ma — ha aggiunto mons. Yago, arcivescovo di Abidjan — « africanizzare la liturgia, la teologia non è cambiarle », perché il processo di « indigenizzazione » va compiuto nella fedeltà « all'autentica tradizione della Chiesa ».

Il tema dell'inculturazione è stato ripreso da Paolo VI nell'esortazione *Evangelii nuntiandi* (n. 36):

« Le Chiese particolari profondamente amalgamate non solo con le persone, ma anche con le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di consolidare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio. La trasposizione deve essere fatta — con il discernimento, la serietà, il rispetto e la competenza che la materia esige — nel campo delle espressioni liturgiche, della catechesi, della formulazione teologica, delle strutture ecclesiali secondarie, dei ministeri. E il termine "linguaggio" deve essere qui inteso meno nel senso semantico o letterario che in quello che si può chiamare antropologico e culturale ».

Sul problema dell'inculturazione della fede è ritornato il Sinodo dei Vescovi del 1977 sia in parecchi interventi dei Padri — larga risonanza ha avuto quello del padre P. Arrupe, Superiore generale della Compagnia di Gesù —, sia nel *Messaggio* conclusivo, in cui è detto che

« il messaggio cristiano deve radicarsi nelle culture umane, e deve assumerle e trasformarle. In questo senso è legittimo considerare la catechesi uno degli strumenti di "acculturazione", cioè che sviluppa e nello stesso tempo illumina dall'interno le forme di vita di coloro ai quali si rivolge. La fede cristiana, attraverso la catechesi, deve incarnarsi nelle culture. La vera incarnazione della fede per mezzo della catechesi suppone non soltanto il processo del "dare", ma anche quello del "ricevere" » (n. 5).

Particolarmente interessata a questo problema è oggi la Compagnia di Gesù, come appare dai decreti della Congregazione Generale XXXII (1974-1975).

Così, nel decreto che parla della missione del gesuita oggi, si dice che

« l'"incarnazione" del Vangelo nella vita della Chiesa esige che Cristo sia annunziato ed incontrato in modi differenti secondo le diversità dei Paesi e degli ambienti, tenendo conto delle ricchezze proprie di ciascuno » e che « il lavoro di ciascuno deve essere orientato verso l'incarnazione della fede e della vita ecclesiale nella diversità delle tradizioni e culture proprie ai gruppi ed alle collettività che vogliamo servire » (decr. 4, nn. 54-55). Perciò, in un apposito decreto sulla « promozione dell'opera di inculturazione della fede e della vita cristiana », dopo aver rilevato « la grandissima importanza che riveste ai giorni nostri, per il compito dell'evangelizzazione e dell'edificazione della Chiesa di Cristo, l'opera d'inculturazione della fede e della vita cristiana in tutti i continenti, ma specialmente nelle regioni dell'Asia e dell'Africa, nonché in alcune nazioni dell'America Latina » e dopo aver ricordato « la secolare e benemerita tradizione missionaria nel promuovere questo lavoro fin dagli esordi stessi della Compagnia di Gesù », la Congregazione Generale ritiene che « esso debba essere perseguito con ancora maggiore energia ai giorni nostri »; perciò « raccomanda con insistenza a tutti i membri della Compagnia di farsene promotori secondo la mente e la dottrina autentica della Chiesa », ed affida al Padre Generale il compito di un ulteriore sviluppo e di una più ampia promozione in tutta la Compagnia di tale opera (decr. 5, nn. 1-2).

Questo compito il padre P. Arrupe l'ha attuato inviando il 14 maggio 1978 una lettera ai gesuiti sull'inculturazione, insieme con un documento di lavoro su tale argomento.

\* \* \*

Che cos'è l'inculturazione e come si pone oggi il problema dell'inculturazione della fede?

Il termine « inculturazione » è piuttosto recente, anche se il concetto che esso esprime è molto antico. Si legge, per esempio, in Eusebio di Cesarea, che « il gruppo degli Apostoli e quelli tra gli ebrei che credettero in Cristo, penetrando in ogni razza umana, riempirono ogni città, luogo e regione del proprio seme israelitico cosicché da essi sono nate come spighe le Chiese che sono state fondate nel nome del nostro Salvatore » (*Demonstratio evangelica*, II, 4, 36; PG 22, 127). L'inculturazione è precisamente l'immissione del seme evangelico in una cultura, in modo che il germe della fede possa svilupparsi in essa ed esprimersi secondo le risorse ed il genio di essa. In altre parole, è, come si esprime il padre Arrupe nella sua lettera,

« l'incarnazione della vita e del messaggio cristiano in una concreta area culturale, in modo tale che questa esperienza non solo riesca ad esprimersi con gli elementi propri della cultura in questione (il che sarebbe soltanto

un adattamento superficiale), ma diventi il principio ispiratore, normativo ed unificante, che trasforma e ricrea questa cultura, dando origine ad una "nuova creazione" ».

L'inculturazione della fede cristiana non è dunque un « adattamento » di questa, considerata come un blocco già costituito, ad una data cultura mediante alcuni accomodamenti formali piuttosto esteriori, linguistici e rituali; d'altra parte, non è neppure propriamente un'« indigenizzazione » della fede cristiana — la si chiami « africanizzazione », « indianizzazione » e via dicendo —, perché ciò potrebbe suggerire l'idea che la cultura indigena, in nome della sua autenticità, deve divenire la norma esclusiva di ciò che nella fede cristiana deve essere accettato o respinto, oppure che si debba respingere tutto ciò che nella espressione della fede fa parte di un'altra cultura, per esempio della cultura occidentale. Infine, l'inculturazione non è una forma di sincretismo, il quale non consiste nel prendere termini, gesti e pratiche da altri culti e religioni a patto che sia salva la specificità del messaggio evangelico, ma consiste nella pretesa di mescolare insieme elementi della fede cristiana ed elementi di altre religioni, in modo da formare una realtà nuova, nella quale però la specificità cristiana non è conservata e gli elementi cristiani non hanno più verità e valore assoluti.

Nel suo significato autentico, l'inculturazione comporta due elementi: da una parte, la fecondazione d'una cultura da parte della fede cristiana, mediante lo sforzo degli annunziatori del Vangelo di presentarla incarnata nelle forme e nei termini di quella cultura; dall'altra, la germinazione della fede all'interno d'una cultura e lo sforzo e la capacità di questa di riesprimerla, secondo il proprio genio, in forme originali.

L'inculturazione è, dunque, un processo che si svolge essenzialmente in due momenti o tappe. Nel primo momento la fede si incarna in una cultura mediante l'impegno (in coloro che l'annunziano) di trasmettere il messaggio cristiano nelle forme che sono proprie e specifiche di quella cultura; non c'è, perciò, inculturazione se chi porta il messaggio evangelico ai popoli ed alle culture che non lo conoscono lo presenta nelle forme che esso ha assunte in altri contesti culturali, fino a far coincidere, per esempio, Vangelo e cultura occidentale; infatti, in tal caso chi accetta il Vangelo, da un lato, lo sente estraneo alla propria cultura e, dall'altro, è costretto ad estraniarsi da essa, se vuol essere cristiano. Nel secondo momento, la cultura, fecondata dalla fede, cerca di riesprimerla e di riformularla in forme nuove ed originali, conformi al proprio genio; ciò, normalmente, può essere opera solo di coloro che sono nati in una data cultura e l'hanno profondamente assimilata. Solo in questo secondo momento si può parlare di piena inculturazione della fede cristiana.

In tal modo, l'inculturazione delle fede cristiana è, nel primo momento, opera di chi annunzia il Vangelo — del « missionario » —, il quale deve spogliarsi della propria identità culturale per sforzarsi di dire il Vangelo nei termini e nelle forme della cultura di coloro ai quali egli lo annunzia; ma, nel secondo momento, è opera degli « evangelizzati », ai quali spetta incarnare il Vangelo nella propria cultura ed esprimerlo in forme nuove, cosicché il Vangelo non resti un corpo estraneo ma entri a far parte della cultura d'un popolo. Sono, perciò, le Chiese locali le artefici principali dell'inculturazione.

In altri termini, è compito di chi evangelizza entrare in dialogo con la cultura del popolo a cui egli porta il messaggio evangelico per scoprirvi quelli che san Giustino chiama i « semi del Verbo » (*tà spémata toù Lògou*), cioè quei valori e quelle forme culturali che possono costituire un aggancio col Vangelo, perché o sono dei presentimenti del messaggio evangelico oppure sono aperti al Vangelo, nel senso che questo può dare loro pienezza di valore e di significato. Ma è compito di chi è evangelizzato sviluppare i « semi del Verbo » presenti nella propria cultura, in modo da creare forme originali di cultura cristiana, quindi portatrici di valori evangelici.

\* \* \*

Ma, perché è necessario oggi un impegno più grande che nel passato per l'inculturazione della fede e della vita cristiana? Per comprendere questa necessità, si deve rilevare che oggi il problema dell'inculturazione si pone in maniera nuova e diversa rispetto al passato.

Infatti, con la fine del colonialismo e la conquista dell'indipendenza da parte dei popoli dell'Africa e dell'Asia, siamo passati da un regime monoculturale — da un regime, cioè, in cui la cultura occidentale europea era dominante ed aveva su tutte le altre culture una superiorità che anche queste le riconoscevano — ad un regime pluriculturale, cioè ad un regime in cui la cultura occidentale ed europea non solo non è riconosciuta superiore alle altre, ma è considerata come una cultura tra le altre, anzi talvolta è respinta e rifiutata. Infatti, si vedono in essa la matrice ideologica ed il supporto della dominazione politica ed economica che la nazioni dell'Occidente hanno esercitato sui popoli afro-asiatici, la causa principale del loro sottosviluppo culturale e della poca stima in cui sono state tenute, anche da parte degli stessi indigeni, le culture autoctone. Cioè, le nuove nazioni dell'Africa e dell'Asia hanno compreso che non possono avere dignità politica ed indipendenza economica, se non hanno una propria dignità culturale. Di qui l'impegno a sviluppare la propria cultura, le proprie tradizioni ed i propri valori culturali: segni di tali impegno sono,

ad esempio, la *négritude* di L. Senghor e l'« autenticità zairese » promossa da Mobutu.

Il rifiuto dell'« imperialismo » – non solo politico ed economico, ma anche culturale – dell'Occidente, ha creato in molti Paesi una situazione difficile per la fede cristiana. Questa è apparsa spesso un prodotto d'importazione europea, perché la si è vista inscindibilmente legata alla cultura occidentale: è stata considerata quindi come un corpo estraneo rispetto alla propria cultura ed alle proprie tradizioni religiose e morali. Talvolta, anzi, la fede cristiana è stata accusata d'aver distrutto le religioni autoctone, e i missionari sono stati incolpati d'aver trasmesso la fede nella forma culturale che essa ha assunto in Occidente e di aver in tal modo mortificato le culture locali.

Ma non è solo la situazione nuova creata dall'accesso all'indipendenza delle giovani nazioni dell'Africa e dell'Asia che impone urgentemente l'inculturazione della fede cristiana, affinché questa non sia rifiutata insieme con la cultura dell'Occidente. È la natura stessa della fede cristiana che la esige. La fede, infatti, non è una cultura, ma non può esistere se non inculturata. Ciò attiene al fatto che il regime proprio della fede è quello dell'incarnazione. Essa non è un insieme di principi filosofici o solo di norme morali trascendenti la storia e quindi, da un lato, non legati alla storia e, dall'altro, capaci di avere una vita autonoma. La fede cristiana, invece, è essenzialmente una « storia » ed una « vita ». Da una parte, essa è un insieme di fatti storici, culminati nell'incarnazione del Figlio eterno di Dio realizzatosi storicamente in Gesù di Nazareth, e nella continuazione storica dell'incarnazione che è la Chiesa; dall'altra, è una vita nuova, che investe il credente nella sua concretezza storica, portandolo a pensare e ad agire in modo nuovo, da « cristiano », e quindi a modificare la storia in senso cristiano. Ciò significa che per sua natura la fede cristiana, nella logica dell'incarnazione, tende a prendere le forme della cultura con cui viene a contatto – Gesù fu ebreo, la Chiesa fu dapprima giudeo-cristiana, poi ellenista –, e per il « nuovo » che essa introduce nelle culture con cui viene a contatto tende a produrre nuove forme culturali cristianamente ispirate. Cioè, la fede tende a divenire « cristianesimo », vale a dire a concretizzarsi storicamente, sia « prendendo » e « ricevendo » dalle culture con le quali entra in rapporto, sia « dando » ad esse quello che le è proprio.

Ma non può esserci una forma sola di « cristianesimo » – cioè di concretizzazione storica e culturale della fede – bensì forme molteplici quante sono le culture con cui la fede viene a contatto e che essa trasforma. La storia mostra la fecondità culturale della fede cristiana: così, c'è un cristianesimo occidentale ed un cristianesimo orientale e, all'interno di queste grandi aree culturali, una grande varietà di forme di cristianesimo. Questa varietà non si oppone alla

cattolicità, cioè all'universalità del cristianesimo, perché la professione della fede si attua sempre nel « particolare ». Le sue realizzazioni ed espressioni particolari sono *totum in parte*, il « tutto presente nella parte », a patto, evidentemente, che la « parte » non si costituisca in « tutto », pretendendo di essere « tutto » o staccandosi dalle altre « parti ». La fede è sempre « particolare », storica, ma vive nella « cattolicità », nella « comunione col tutto ».

Questa particolarizzazione della fede è dovuta al fatto che questa non è solo dono di Dio all'uomo, ma anche risposta dell'uomo al dono di Dio, accettazione della salvezza che egli offre all'uomo. Ora, l'uomo risponde a Dio nelle forme proprie della sua cultura. Così, la fede è vissuta, rivestita ed espressa in una cultura. Ciò significa, anzitutto, che la fede non può essere accolta da un uomo e fatta propria, se non è espressa nella cultura in cui egli è nato e vive; significa, in secondo luogo, che la fede può dirsi pienamente accolta da un uomo quando questi la vive, la riveste e la riesprime nelle forme della sua cultura.

Nel caso, invece, che si presenti – o peggio, si voglia imporre – la fede rivestita d'una cultura radicalmente diversa, essa o resta un fatto esteriore, epidermico, oppure costringe chi l'accetta sinceramente ad estraniarsi dalla propria cultura, a cambiare la propria pelle (ciò che non avviene senza traumi); d'altra parte, una fede che non riesce a prendere le forme della cultura di coloro che l'accettano resta straniera al popolo in cui s'impiana, senza irradiazione sociale e, soprattutto, non realizza la sua nota di « cattolicità », mostrando di essere particolare ad alcuni popoli, ma incapace di universalità, cioè di poter essere propria e particolare per ogni popolo.

\* \* \*

La fede cristiana, proprio perché è comunicazione dell'evento universale che è Cristo, e quindi proprio perché è cattolica, esige di particolarizzarsi nelle differenti culture. Eppure, si deve dire che essa si è profondamente inculturata tra i popoli del bacino mediterraneo e, in seguito, tra i popoli del Nord e dell'Est europeo, dando così origine nel Medio Evo alla « cristianità », polarizzata in Occidente intorno a Roma ed in Oriente intorno a Bisanzio; ma non si è inculturata presso altri popoli con la medesima forza. Essa è restata estranea ai popoli conquistati dall'Islam ed ai popoli del continente asiatico di religione induista e buddista e di cultura confuciana; mentre nelle regioni che si sono convertite al cristianesimo (America Latina, America del Nord, Filippine) essa ha conservato le forme culturali che aveva in Europa, cosicché si è trattato più d'un « trapianto » delle forme occidentali della fede che di un « impianto » di questa nelle culture indigene. L'immenso sforzo missionario della

Chiesa nell'epoca moderna (dal Cinquecento ad oggi) — sforzo che non si potrà mai esaltare abbastanza, perché, per la somma di sacrifici e di eroismi che ha richiesto, rappresenta il vertice della vitalità della Chiesa nei tempi moderni — è stato compiuto all'insegna della « mono-acculturazione », nel senso che il Vangelo è stato annunciato ed impiantato nelle « missioni » nella forma culturale che esso aveva rivestito in Occidente.

Non si devono, certo, dimenticare i tentativi di inculturazione compiuti dai gesuiti in Cina e nel Malabar (India) e tra l'Ottocento ed il Novecento dal padre Lebbe in Cina; ma la reazione dell'autorità ecclesiastica fu negativa ed essi fallirono miseramente. È giusto però notare che esistono documenti della Chiesa che mostrano una maggiore apertura. Così, in un'istruzione della Congregazione *de Propaganda Fide* ai primi Vicari Apostolici della Società delle Missioni Estere (1659) è detto:

« Non cercate in nessun modo di persuadere i popoli che evangelizzate a cambiare i loro riti, consuetudini e costumi, purché non siano in maniera chiarissima (*apertissime*) contrari alla religione ed ai buoni costumi. Che cosa c'è di più assurdo di portare (*invehere*) in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o un'altra parte dell'Europa? Non introducete queste nazioni, ma la fede, la quale non respinge né lede riti e consuetudini di nessun popolo, purché non siano cattivi, ma al contrario vuole conservarli in tutto il loro vigore [...]. Perciò, non paragonate mai gli usi di quei popoli con gli usi europei, ma piuttosto abituateli voi ad essi col massimo impegno » (*Collectanea S. Congr. de Propaganda Fide*, Romae 1893, 103).

Perché la moderna evangelizzazione si è svolta all'insegna della « mono-acculturazione »? Il motivo va ricercato nel timore che i neoconvertiti al cristianesimo, continuando ad osservare gli usi e i costumi del proprio popolo, nei quali era difficile distinguere l'aspetto religioso dall'aspetto civile, cadessero nella superstizione. Così si spiegano le rigorose proibizioni dei « riti » cinesi e malabarici, contenute nelle Costituzioni apostoliche *Ex quo singulari* (5 luglio 1742) e *Omnium sollicitudinum* (12 settembre 1744) di Benedetto XIV (*ivi*, 690-701 e 714-734). Come è noto, i riti cinesi riguardavano la venerazione di Confucio ed il culto degli antenati; la loro proibizione fu tolta solo da Pio XII nel 1939, e recentemente il culto degli antenati è stato introdotto nella liturgia cattolica a Taiwan.

Ma il motivo più importante della mancata inculturazione della fede cristiana nelle « missioni » è stata la convinzione comune che la forma assunta dalla fede cristiana nell'Europa fosse non un'attuazione storica — cioè una delle tante attuazioni possibili — ma l'attuazione per eccellenza, la forma propria e definitiva della fede cristiana; cosicché, i popoli che si convertivano al cristianesimo dovevano adottare la teologia, le leggi ed i riti della Chiesa cattolica romana, dove-

vano, come dice san Paolino di Nola, « far risonare il nome di Cristo con cuore romano (*resonare Christum corde romano*) » (*Carmen XVII*, 257 s.).

Nel primo millennio cristiano c'è stata una maggiore apertura verso una pluriformità di riti, anche se non mancarono papi — come Siricio, Innocenzo I e Gregorio VII —, i quali affermarono che non si può avere veramente la fede di Pietro se non si osservano i riti di Pietro, cioè della Chiesa romana. Così, san Gregorio Magno esorta il suo discepolo Agostino, mandato a convertire gli Angli, a scegliere quanto di buono trovava nella Chiesa di Roma e nelle Chiese delle Gallie e a trasferirlo nella Chiesa degli Angli (Beda, *Hist. Eccl.* I, 27, 2; *PL* 95, 58-59), perché — come lo stesso san Gregorio scrive a san Leandro, missionario tra i Visigoti di Spagna — « quando c'è l'unità della fede, nessun danno apportano alla santa Chiesa costumi diversi (*in una fide nihil officit Sanctae Ecclesiae consuetudo diversa*) » (*PL* 77, 497).

Questa flessibilità si è venuta a poco a poco attenuando, tanto che negli ultimi secoli l'unità nella fede è divenuta — almeno per quanto riguarda le « missioni » — uniformità nella teologia e nel culto. Si può, quindi, misurare quale enorme passo avanti la Chiesa abbia compiuto, dapprima con Pio XII e poi col Concilio e con Paolo VI. Il 24 giugno 1944 Pio XII ribadiva la necessità di

« dare alle missioni il carattere di istituzioni non straniere, ma proprie del Paese. Di qui il bisogno del clero indigeno e delle suore indigene; di qui il principio che l'indole, le tradizioni e i costumi nativi debbono rimanere inviolati, in quanto sono conciliabili con la legge divina. Il missionario è apostolo di Gesù Cristo. Egli non ha l'ufficio di trapiantare la civiltà specificamente europea nelle terre di missione, sibbene di rendere quei popoli, che vantano talora culture millenarie, pronti e atti ad accogliere e ad assimilarsi gli elementi di vita e di costumanza cristiana che facilmente e naturalmente si accordano con ogni sana civiltà e conferiscono a questa la piena capacità e forza di assicurare e garantire la dignità e la felicità umana. I cattolici indigeni debbono essere veramente membri della famiglia di Dio e cittadini del suo regno, senza però cessare di rimanere cittadini anche della loro patria terrena » (*Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII*, Roma 1955, VI, 51). Questo, perché « la Chiesa cattolica non si identifica con nessuna cultura; la sua essenza glielo proibisce. Essa è pronta tuttavia ad intrattenere rapporti con tutte le culture. Riconosce e lascia sussistere tutto ciò che in esse non si oppone alla natura; ma in ciascuna di esse introduce inoltre la verità e la grazia di Gesù Cristo » (*Per il X Congresso internazionale delle scienze storiche* [7 settembre 1955] in *Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII*, Roma 1956, XVII, 220).

E così — dopo che il Concilio aveva parlato di « Chiese autoctone particolari » (*Ad gentes*, n. 6) — Paolo VI ha potuto dire a Kam-

pala (Uganda, agosto 1969): « Voi potete e dovete avere un cristianesimo africano », ed ha affermato, nel suo messaggio all'Asia (1970): « La Chiesa ha l'obbligo di incanalarsi in ogni clima, cultura e razza. Dovunque essa si trovi, deve affondare le sue radici nel suolo spirituale e culturale del luogo ed assimilare ogni valore naturale ».

\* \* \*

L'inculturazione della fede cristiana non è stata facile ed esente da rischi nel passato, e non lo è oggi. Il rischio maggiore è la cattura della fede da parte della cultura, fino al punto che la fede rischia di perdere la sua originalità, assumendo aspetti della cultura nella quale s'incarna fino ad esserne deformata. Per il passato, il caso dell'ellenismo è illuminante: si è parlato - a torto, crediamo - d'un'ellenizzazione del cristianesimo; non si può, però, negare che il contatto del messaggio evangelico con l'ellenismo, se ha prodotto risultati mirabili, che sono entrati a far parte del patrimonio del cristianesimo, ha anche oscurato e deformato alcuni aspetti della fede cristiana qual è contenuta nella rivelazione biblica. La stessa cosa potrebbe accadere - e forse anche peggio - con un'inculturazione « selvaggia » (cioè non misurata né prudente) della fede cristiana in aree culturali dominate dalle grandi religioni orientali o, in Occidente, dall'illuminismo razionalista, dal positivismo, dallo scientismo e dal marxismo. Le religioni orientali contengono, certo, grandi valori religiosi che possono trovare in Cristo il loro compimento; ma per certi aspetti sono in opposizione radicale col cristianesimo, cosicché l'inculturazione della fede in ambienti impregnati profondamente dalla religiosità orientale è assai difficile e pone problemi delicati. Problemi ugualmente delicati e difficili pone l'inculturazione della fede nel mondo moderno occidentale.

Non possiamo, per ora, entrare nel merito di questi problemi. Ci basti aver messo in rilievo, da una parte, la necessità e l'urgenza dell'inculturazione della fede cristiana sia nell'Occidente europeo, sia in Africa ed in Asia; dall'altra, le difficoltà e i limiti che l'inculturazione del messaggio evangelico necessariamente comporta. Non, certo, per trarne motivi di scoraggiamento, ma affinché l'impegno, da un lato, sia più intenso e continuato e, dall'altro, non si lasci arrestare dalle difficoltà e dagli insuccessi.

*La Civiltà Cattolica*